



PARLANO I PROTAGONISTI



IL FILM

Alcune scene del film *Diaz* di Daniele Vicari, che racconta i pestaggi avvenuti alla Diaz durante il G8 di Genova del luglio 2001. Tra i protagonisti Claudio Santamaria (sopra) ed Elio Germano (sotto).



IL NO GLOBAL E IL POLIZIOTTO: «QUELLA NOTTE, ALLA DIAZ»

Hanno visto insieme il film di Vicari sui pestaggi al G8 di Genova. Divisi su tutto, una cosa, oggi, li mette d'accordo **di Tamara Ferrari**

«**L**a polizia, la polizia». Il fuggi fuggi sulle scale dei ragazzi in preda al panico, i blindati che sfondano la cancellata e centinaia di agenti che irrompono nella Diaz, la scuola che durante il G8 di Genova del 2001 era sede del centro stampa dei no global, e che la notte del 21 luglio da dormitorio si trasformò in trappola infernale. La furia dei manganelli, il rumore sordo di braccia e gambe spezzate, il sangue che allaga il parquet. Mentre sullo schermo scorrono le immagini violente del film *Diaz* (nelle sale dal 13 aprile), Marco, 39 anni, ex attivista no global, resta impassibile. Quella notte tra i pestaggi avrebbe potuto esserci lui, «invece mi allontanai per accompagnare alcuni amici alla stazione. Mi arrivò una telefonata: «Corri alla Diaz, è un macello». Ero a un bivio: informare tutti e tornare indietro con i rinforzi, oppure tacere. Scelsi la seconda». Seduto poco distante, Gianni Mancino, 47 anni, consigliere provinciale del sindacato di polizia Sap, porta una mano davanti alla bocca. «Sono immagini crude, forti. Quel giorno a Genova non c'ero. È innegabile che abbiano commesso errori, so che il film si basa sugli atti e sulle testimonianze di chi era nella scuola e nella caserma di Bolzaneto (dove continuarono

i pestaggi dei fermati, ndr), ma quella vicenda giudiziaria è ancora aperta. Non sarebbe stato più giusto aspettare la sentenza della Cassazione?». «Questo film era necessario e farlo è stato un atto coraggioso, perché, a causa di intoppi burocratici, i tempi della giustizia si stanno allungando sempre più e i reati rischiano di cadere in prescrizione», ribatte Marco. «Nella caserma di Bolzaneto ci furono violenze che in altri Paesi sono considerate torture. In Italia il reato di tortura non esiste, e c'è il rischio concreto che chi ha sbagliato non paghi». Se c'è una cosa che colpisce in *Diaz* è la paura dei manifestanti alla vista dei poliziotti, che qui diventano inesorabilmente i «cattivi». «Era davvero così a Genova, lo ricordo bene. Dopo la morte di Carlo Giuliani (ucciso in piazza Alimonda il

primo giorno del G8, ndr) avevamo tutti paura degli agenti, che arrivavano e picchiavano senza far differenza tra giovani e anziani, giornalisti e manifestanti. Alla Diaz si portarono dietro bottiglie molotov che volevano far passare come oggetti sequestrati durante le perquisizioni. Dissero che cercavano i black bloc, a noi sembrò una spedizione punitiva». «Attenzione, però, a non fare di tuttata l'erba un fascio», dice Mancino. «Gli errori ci sono stati, ma la responsabilità è personale. Mentre guardavo le sequenze dei pestaggi cercavo di capire se a picchiare erano sempre gli stessi. Non va bene criminalizzare tutta la polizia. Quegli uomini nelle piazze in assetto antisommossa sono gli stessi che poi vanno a Lampedusa ad accogliere gli immigrati. E poi stiamo parlando di fatti accaduti undici anni fa. Dopo Genova, è stata istituita una scuola di alta formazione per l'ordine pubblico che frequentano tutti i poliziotti. Oggi chi fa servizio nelle piazze è più preparato. Errori come quelli del G8 non si ripeteranno mai più. E comunque, per citare una frase della politica recente, chi ha sbagliato è giusto che paghi». **M**

